

Benin: un paese fantasma

A cura di Letizia Martina



**Politecnico
di Torino**

Tesi di laurea in Design e Comunicazione

Benin: un paese fantasma

In collaborazione con l'ONG Anan

A.a. 2024/2025 - Sessione di laurea settembre 2025

Candidata: **Letizia Martina**
Relatore: **Campagnaro Cristian**

Abstract

Il progetto “Benin: un paese fantasma” è un prodotto editoriale che nasce con l’obiettivo di contrastare la narrazione omologata dell’Africa nell’immaginario italiano e di restituire visibilità al Benin, uno dei Paesi che più frequentemente rimane nascosto all’ombra di un continente raccontato in modo uniforme e stereotipato. L’esigenza di trattare questo tema nasce da un’esperienza diretta di ricerca sul campo, la quale, arricchita da un’analisi desk, identifica nel vuoto e nella distorsione comunicativa i principali ostacoli alla conoscenza e al riconoscimento culturale.

Il progetto si concretizza in una collana di quattro mini-volumi che invitano alla scoperta di alcuni aspetti emblematici e poco noti della cultura beninese: dal sistema simbolico del Vodun, alla tradizione delle scarificazioni, fino ai tessuti wax e alla percezione del Paese stesso. Ogni mini-volume combina contenuti informativi e suggestioni visive con l’obiettivo di stimolare curiosità e riflessione critica, soprattutto nelle nuove generazioni, verso le narrazioni dominanti e le rappresentazioni semplificate dell’Africa.

L’intento non è fornire un sapere esaustivo, ma attivare un cambiamento di sguardo; in questo senso il progetto non si limita a informare, ma mira a generare un approccio più aperto, consapevole e rispettoso verso la diversità culturale, promuovendo la costruzione di un immaginario collettivo capace di includere il Benin come parte integrante e riconoscibile del panorama globale.

Indice

01. Perché il Benin? _____ 5

Motivazioni personali _____ 5

Il Benin _____ 6

ONG Anan _____ 8

02. Ricerca e analisi _____ 16

Non essere colonizzatori _____ 16

L'Africa non è un paese _____ 18

Istruzione poco accessibile _____ 20

Il Vodun non è come ce lo raccontano _____ 22

Disabilità e bambini stregone _____ 24

Benin e omologazione dell'Africa _____ 26

Omologazione dell'Africa _____ 26

03. Concept _____ 30

Concept _____ 30

Obiettivi del progetto _____ 31

04. Il progetto _____ 32

Utenza _____ 32

Perché un prodotto editoriale? _____ 33

Tone of voice _____ 34

05. Benin: un paese fantasma _____ 35

Tematiche _____ 35

Oltre il continente _____ 35

Vodun, oltre il mito _____ 36

Segni sulla pelle _____ 37

Tessuti che parlano _____ 38

Struttura e format _____ 39

Struttura interna dei minilibri _____ 41

Identità visiva _____ 42

Benin: un paese fantasma _____ 44

Oltre il continente _____ 46

Segni sulla pelle _____ 50

Vodun, oltre il mito _____ 54

Tessuti che parlano _____ 58

06. Conclusione _____ 62

01

Perché il Benin?

Motivazioni personali

Questa tesi nasce da un'esperienza diretta in Benin, un Paese dell'Africa occidentale che, prima del mio viaggio, conoscevo solo in modo frammentario attraverso poche informazioni superficiali. A settembre 2024 ho trascorso tre settimane in questo Paese, con l'obiettivo di immergermi completamente in una cultura lontana dalla mia, per provare a comprendere modi di pensare e stili di vita diversi dai miei. Per questo ho deciso di partire da sola, senza una spalla familiare o amica, con l'intento di confrontarmi pienamente con un contesto nuovo e di essere costretta ad immergermi in nuove esperienze quotidiane. Ho scelto di svolgere il viaggio come volontaria per l'ONG Anan, in modo da entrare ancora più in contatto con la popolazione locale e, al tempo stesso, rendermi utile sul territorio.

Questa esperienza non è stata semplicemente uno spostamento geografico, ma un vero e proprio incontro profondo con un contesto culturale complesso, capace di mettere in discussione le mie conoscenze pregresse e di stimolare nuove domande sul ruolo della comunicazione nel rappresentare l'"altro".

Il Benin

Il Benin è una nazione dell'Africa occidentale caratterizzata da una straordinaria ricchezza culturale, un mix di tradizioni, religioni diverse e un'ampia varietà etnica. Questo Paese, con capitale Porto-Novo e come principale centro economico Cotonou, è noto per essere la culla del Vudù.

Con una popolazione di circa 13,4 milioni di abitanti distribuiti su una superficie di 112.622 km², il Benin ospita oltre 42 gruppi etnici distinti, tra cui Fon, Yoruba, Aja, Bariba, Dendi, Betammaribe, e più di 50 lingue diverse. Questa diversità etnica è il risultato di migrazioni storiche che hanno arricchito il Paese di tradizioni, lingue e costumi. La lingua ufficiale è il francese, ma le lingue locali come il Fon e lo Yoruba sono ampiamente parlate, specialmente nel sud del paese.

La religione Vodun è la religione tradizionale più diffusa, praticata da circa il 50% della popolazione. Si tratta di una fede animista che onora un vasto numero spiriti e divinità con rituali che includono danze, sacrifici e preghiere. La città di Ouidah è considerata il centro spirituale del Vudù e ospita numerosi templi e santuari, tra i quali il famoso Tempio dei Pitoni. Ouidah è anche famosa per il suo Festival del Vudù, celebrato ogni anno il 10 gennaio, che attira visitatori da tutto il mondo.

Oltre al Vudù, in Benin sono praticate altre religioni: il cristianesimo è seguito da circa il 30% della popolazione, mentre l'islam è praticato dal 20%. Molti beninesi praticano una combinazione di queste religioni, integrando credenze cristiane o musulmane con le tradizioni del Vudù e rendendo il Benin uno dei migliori esempi di sincretismo religioso. Le danze tradizionali, spesso accompagnate da musiche ritmate e tamburi, sono una parte essenziale delle cerimonie religiose e delle celebrazioni comunitarie. Durante questi momenti vengono spesso utilizzati anche oggetti artigianali quali tessuti, ceramiche e sculture in legno.

Il Benin è, dunque, un Paese ricco di storia, tradizioni e spiritualità: elementi che ne definiscono l'identità nazionale e che continuano a influenzare la vita quotidiana dei suoi abitanti.



ONG Anan

L'ONG Anan è un'organizzazione non governativa senza scopo di lucro fondata nel 2023 da Elisa Zaccagna che, dal 2020, vive stabilmente in Benin.

Il nome Anan, che significa “ponte” in lingua locale, riflette la missione dell'organizzazione: favorire scambi culturali tra Italia e Benin e sostenere bambini e famiglie in difficoltà. L'organizzazione si propone di perseguire obiettivi di solidarietà sociale, istruzione, inclusione e sviluppo sostenibile, promuovendo progetti capaci di rendere i beneficiari autonomi e sostenibili nel tempo.



Tra le principali aree di intervento vi è l'istruzione, in particolare attraverso il progetto "Un ponte per l'istruzione", che garantisce il pagamento delle tasse scolastiche e la fornitura di materiale didattico a bambini e ragazzi provenienti da famiglie in difficoltà, favorendo così l'accesso all'educazione in un contesto dove ogni grado scolastico è a pagamento.

L'ONG supporta inoltre le persone con disabilità, collaborando con il centro VIDJINGNI Les Archanges a Dékanmè, che accoglie bambini e adulti abbandonati dalle proprie famiglie. In questo centro vengono realizzate attività riabilitative e percorsi di psicomotricità, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo delle autonomie dei beneficiari. Particolare attenzione è dedicata anche agli orfanotrofi, come La Maison des Espoirs e Le Bon Arbre, dove Anan fornisce supporto materiale ed educativo a minori orfani o in situazioni di vulnerabilità.

Oltre al settore educativo e sociale, Anan promuove progetti di cooperazione agricola e accesso all'acqua potabile, in particolare nei villaggi del nord del Paese, dove il clima è più secco e la carenza di pozzi adeguati costringe gli abitanti a rifornirsi presso fiumi o pozze stagnanti. La realizzazione di pozzi e la promozione di cooperative agricole mirano a favorire uno sviluppo sostenibile, migliorando le condizioni di vita delle famiglie e aumentando la produttività locale.

L'organizzazione si impegna anche in progetti di inclusione e formazione professionale, come il progetto "Un tetto per il domani", che accoglie minori provenienti da villaggi privi di scuole o atelier formativi, offrendo percorsi educativi e professionali completi di vitto, alloggio e supporto scolastico. Durante l'anno, Anan realizza inoltre attività ludiche e ricreative per bambini e ragazzi, momenti che combinano gioco, sport e educazione e che contribuiscono alla coesione sociale nei quartieri e nei villaggi.



La rete dell'ONG è composta da personale locale, volontari italiani e partner locali. Tutti i progetti sono gestiti principalmente dal personale beninese, con il supporto periodico di volontari italiani che affiancano le attività per garantire formazione continua, scambio di competenze e sostegno operativo. L'organizzazione collabora anche con fornitori locali per materiali scolastici, attrezzature per centri disabili e beni alimentari, sostenendo l'economia del territorio e riducendo sprechi e costi.

Infine, l'ONG Anan opera in un contesto dove i bisogni primari della popolazione spesso non sono garantiti dallo Stato, come l'accesso all'istruzione, alla sanità e all'acqua potabile. L'intervento di Anan è dunque strategico e mirato, promuovendo autonomia, inclusione e sviluppo sostenibile, costruendo un ponte concreto tra Italia e Benin e favorendo lo scambio culturale e la solidarietà tra i due Paesi.

02

Ricerca e analisi

L'approccio che ho adottato durante la mia esperienza è stato di tipo osservativo e partecipativo: ho raccolto dati attraverso un diario di campo, annotando pratiche quotidiane, conversazioni, simboli, sensazioni, emozioni, pensieri e rituali. Questo metodo, tipico dell'antropologia, mi ha permesso di cogliere non solo gli aspetti visibili della cultura beninese, ma anche i significati impliciti, i valori e le strutture sociali che li sostengono.

Estratto dal diario di campo:

«“Yovò”, questa è la prima parola che mi sono sentita dire. Ogni volta che passo per le strade c'è qualche bambino che la urla, spesso accompagnata da un canto o battiti di mani. Significa “bianco” in lingua locale, ed è il loro modo per attirare la tua attenzione e dirti che stanno salutando proprio te, sono felici di accogliere e vedere proprio te, lo straniero che si sente catapultato in un mondo completamente diverso e lontano dal suo viene accolto a braccia aperte senza alcun pregiudizio, ma solo con tanta gioia. Ammetto che i primi giorni non la pensavo proprio così, anzi, non so esattamente cosa provassi, ma non ero davvero felice di sentirmi urlare “bianca” per le strade. Non riuscivo a capire se fosse una sorta di “razzismo al contrario” o cos'altro, ma giorno dopo giorno ho imparato a conoscere questo mondo così lontano dal mio e a darne un'interpretazione. Ogni giorno, tra un gesto e l'altro, ho potuto notare come l'accoglienza e la fratellanza siano un grande punto di forza della popolazione di questo Paese; ho visto villaggi dove le persone non hanno niente, eppure trovano sempre qualche dono per ringraziarti, che sia una gallina, una ciotola d'acqua, qualche igname, canti o balli. [...]»

08.09.2025

«[...] Il mercato di Cotonou è un intreccio di colori e voci; al centro si trova un piccolo altare Vodun, decorato con offerte semplici: bottiglie di gin, noci di cola e piume. A me sembra qualcosa di straordinario; un altare Vodun, chissà quali sacrifici, cerimonie... e invece tutto appare naturale, parte integrante della vita quotidiana. [...] Il Vodun è uno degli elementi che più mi sta affascinando; ho avuto la fortuna di assistere ad altri riti e cerimonie come, per esempio, la danza della maschera dello Zangbeto per le strade di Ouidah, la navigazione sul Fiume Nero, le bamboline Vodun per ricordare i gemelli morti o, ancora, gli spiriti protettori ad ingresso dei villaggi. È in quei momenti che ho capito quanto poco noi, in Europa, sappiamo di tutto questo. [...]»

15.09.2025

«[...] Di villaggio in villaggio ho potuto constatare come accedere all'istruzione sia per questi bambini una ricchezza enorme, che gli cambia la vita. Infatti, nonostante la lingua ufficiale del Benin sia il francese, nella stragrande maggioranza dei villaggi si parla solo in dialetto, il quale differisce in base alle zone. Tale situazione è estremamente limitante per quanto riguarda la comunicazione e collaborazione tra villaggi e, ovviamente, per le possibilità di lavoro. Andare a scuola ed imparare il francese apre dunque innumerevoli porte ai ragazzi.[...]»

19.09.2025

«[...] Giorno dopo giorno, ho capito che ciò che mi sembrava strano e a volte quasi invadente era invece il frutto di una cultura basata sull'accoglienza e la fratellanza, la stessa cultura che ho imparato ad apprezzare e stimare. Ho notato come spesso l'istinto ti porti a "guardare storto" ciò che è lontano da quello che per noi è giusto e normale, e ho capito che per uscire da questa bolla bisogna impegnarsi a capire, osservare e provare. Ci vuole un po' di impegno e coraggio, ma ne vale assolutamente la pena. Ho imparato ad apprezzare modi di essere e di vivere lontani dai miei o da quelli a cui sono abituata, e mi sono resa conto di volerli fare un po' miei. Ho imparato a riconoscere i veri problemi e bisogni dai capricci che spesso abbiamo noi europei e ho capito come il Benin sia un Paese povero ma allo stesso tempo ricchissimo.»

23.09.2025



Questa fase esperienziale ha costituito la base per un percorso di riflessione critica che mi ha permesso di evidenziare una serie di criticità e temi ricorrenti che caratterizzano il contesto beninese.

Non essere colonizzatori

Uno degli aspetti che più mi ha colpita ed affascinata riguarda il rapporto tra ONG Anan e popolazione locale: la strategia adottata da Anan è di tipo etico ed il principio che guida ogni azione è il non voler essere colonizzatori. Come mi diceva Elisa, “se non riescono a mantenere un pozzo anche da soli, allora preferiamo non realizzarlo... è una scelta difficile, perché lasciare un villaggio senza acqua non si decide con leggerezza. Ma siamo qui per dare una mano, non per renderli dipendenti da noi”.

Questa visione contrasta nettamente con la mentalità tipica del cosiddetto “white savior complex”, secondo cui gli aiuti occidentali imposti rischiano di accentuare disuguaglianze e disattenzione verso il sapere locale. Studi critici sull'aiuto internazionale, come “Unpacking Aid in Africa - The Decolonization Turn” di Shriya Rai, evidenziano come spesso i grandi enti operino al di sopra delle comunità locali, imponendo scadenze, termini e modelli non sempre rispondenti ai bisogni reali, contribuendo così a un nuovo colonialismo mascherato.

Al contrario, ANAN promuove un modello basato sul rispetto della presenza locale. Il suo approccio si fonda sul “localizing aid”: supportare le comunità per renderle autonome e forti, non subordinate. L'obiettivo non è sostituirsi alle competenze locali, ma potenziarle; lo scopo è dare strumenti che restino, anziché interventi che partano dall'esterno e poi si dissolvano.

È fondamentale comunicare questo atteggiamento, sia ai beneficiari locali sia ai donatori e ai volontari. Troppo spesso si alimenta il timore, in parte eredità storica del colonialismo, che i donatori occidentali “vogliono imporre la propria visione”. Per questo, una comunicazione trasparente e partecipata è essenziale per costruire fiducia reale.



L'Africa non è un paese

Nel corso delle conversazioni con amici, familiari e colleghi, ho spesso constatato una sorprendente ignoranza collettiva rispetto al Benin: per molti, si tratta di un nome vago, privo di collocazione geografica, o addirittura sconosciuto. In generale, quando si parla di “Africa”, spesso tutto il continente viene ridotto a un unico e indistinto concetto. Come sottolinea un utente su Reddit, «personaggi di libri o film dicono sempre “sono stato in Africa” senza mai menzionare uno Stato in particolare», evidenziando l'atteggiamento superficiale che oggi domina la rappresentazione del continente africano.

Questo fenomeno è ampiamente supportato dagli studi: una ricerca condotta da Africa No Filter nel 2025 ha rilevato che tra i cittadini emerge una percezione di “Africa” fortemente legata a immagini negative di povertà, corruzione e natura incontaminata, mentre l'Europa viene vista come simbolo di progresso e bellezza architettonica. In generale i media occidentali continuano a rappresentare l'Africa come una realtà omogenea, priva di storia propria e identità nazionali prospere, perpetuando una visione stereotipata e impoverita del continente.



Istruzione poco accessibile

Durante la mia partecipazione al progetto “Un ponte per l'istruzione” ho notato come l'istruzione in Benin, pur formalmente gratuita o a basso costo, rimane difficilmente accessibile per molte famiglie. Ciò è dovuto a una combinazione di fattori pratici che incidono direttamente sulla possibilità di recarsi a scuola e alla propensione delle famiglie a sostenere questo percorso educativo. In molte aree rurali del Benin, infatti, i bambini devono percorrere lunghe distanze quotidianamente per raggiungere la scuola, spesso a piedi. Anche se la scolarità è formalmente gratuita, esistono comunque costi legati ai trasporti, alle divise, ai libri e alle spese scolastiche accessorie, che rappresentano un costo significativo per le famiglie.

Un altro aspetto rilevante riguarda la motivazione delle famiglie nell'investire sull'istruzione. Uno studio condotto da Guy Armand Onambele nel 2023 mostra che il livello di istruzione dei genitori, in particolare delle madri, è uno dei principali fattori che incidono sulla scolarizzazione dei figli: le famiglie più istruite sono maggiormente inclini a inviare i figli a scuola. Al contrario, negli ambienti più poveri, in cui il lavoro minorile determina la sopravvivenza, mandare i figli a scuola implica rinunciare a un contributo utile all'economia domestica, rendendo l'istruzione una scelta difficile da sostenere.

In questo contesto, diventa fondamentale raccontare in modo chiaro ed efficace come le donazioni possano fare la differenza concreta. Anche un contributo economico limitato può rendere più accessibile l'istruzione: coprire le spese per la cancelleria, la divisa, oppure garantire l'accesso ai trasporti, può fare la differenza tra la permanenza a scuola e l'abbandono. Una comunicazione che evidenzia come ciò che per noi europei può sembrare un piccolo contributo, per queste famiglie possa rappresentare un sostegno essenziale, potrebbe ricoprire un ruolo importante rispetto al tema della donazioni.



Il Vodun non è come ce lo raccontano

Un altro degli aspetti della cultura beninese che più mi ha affascinata è la religione Vodun; spesso rappresentata in modo distorto dai media occidentali. Questi presentano il Vodun come magia oscura o pratica pericolosa, ma il contesto reale è profondamente diverso; caratterizzato da tradizioni spirituali basate sul rispetto, il legame comunitario e l'armonia con la natura.

Diversamente dalle rappresentazioni cinematografiche, dove il Vodun è associato a riti esoterici o ambienti oscuri, nella realtà beninese è un sistema culturale integrato nella vita di tutti i giorni. Come sottolineato da diversi antropologi, questa religione animista permea la comunità, gli spazi sacri e i riti quotidiani, senza regole rigide imposte dall'esterno. Anche le famosissime bamboline vodun, identificate come simboli di magia nera o maleficio nella visione hollywoodiana, sono in realtà strumenti rituali utilizzati per chiedere benessere, protezione o guarigione.

È dunque necessario decostruire le immagini ingannevoli costruite dalla cultura occidentale, derivanti da logiche coloniali che hanno definito il "diverso" attraverso la paura e la semplificazione. Studi critici, come quello condotto da Taelen Cobb sul film *Coven*, evidenziano come il Vodun finisca continuamente incasellato in un quadro di pericolo mitologico, negando il suo valore culturale e spirituale reale.



Disabilità e bambini stregone

Le superstizioni radicate nella cultura beninese spesso determinano conseguenze sociali drammatiche, specialmente per le persone più fragili. I bambini neonati con caratteristiche considerate “anomale”, come un parto podalico o nascita senza il primo urlo, possono essere abbandonati, uccisi o etichettati come “stregoni”.

Il fenomeno dei bambini accusati di stregoneria è aumentato negli ultimi decenni, specialmente in contesti urbani segnati da instabilità economica e disgregazione sociale. Secondo UNICEF e Human Rights Watch, questi bambini, spesso orfani, con disabilità o semplici caratteristiche fisiche atipiche, diventano bersaglio di violenze, riti di esorcismo, abbandono e, in casi estremi, infanticidio o traffico.

Le persone con disabilità in Benin affrontano uno stigma profondo, dove la malattia o la limitazione fisica è talvolta interpretata come una maledizione o una punizione religiosa. La percezione negativa rende difficile la loro inclusione nella vita sociale, educativa e lavorativa. Secondo UNICEF, meno del 10% dei bambini con disabilità è effettivamente inserito a scuola a causa dell'assenza di infrastrutture adattate, scarsità di insegnanti formati all'educazione inclusiva e infrastrutture inadeguate. Solo alcuni progetti, come quelli coordinati da Handicap International o il programma PASEB, o più in piccolo l'ONG Anan, hanno cercato di migliorare l'accesso e l'inclusione, raggiungendo diverse centinaia di ragazzi in contesti sia urbani sia rurali.

Ma le difficoltà non si limitano alle infrastrutture: esiste diffidenza anche tra i professionisti, spesso riluttanti a lavorare con bambini “stigmatizzati”. Questo peggiora l'isolamento e la marginalizzazione sociale.



Benin e omologazione dell'Africa

Dall'analisi di questi macrotemi è emersa una riflessione condivisa anche con Elisa Zaccagna, presidente dell'ONG Anan: prima di parlare di religione, superstizioni o criticità sociali, è fondamentale far conoscere il Paese stesso. Senza questa base, diventa difficile attrarre volontari, donatori e, soprattutto, stimolare curiosità e rispetto verso la cultura beninese.

Da qui nasce il problema centrale su cui si fonda questa tesi: il Benin è, nell'immaginario italiano, quasi come un fantasma. La narrazione dominante sull'Africa è fortemente omologata, riducendo un continente complesso e ricco di diversità a un'unica idea indistinta. In questo racconto uniforme, il Benin scompare: non possiede un'identità propria percepita, è invisibile, quasi inesistente nella coscienza collettiva.

Omologazione dell'Africa

L'omologazione dell'Africa nell'immaginario europeo e italiano si riferisce alla tendenza a rappresentare il continente africano come un'entità omogenea, priva di diversità culturale, storica e geografica. Questa visione riduttiva è alimentata da stereotipi persistenti e da una narrazione mediatica che enfatizza aspetti negativi, come povertà, conflitti e malattie, trascurando le ricchezze culturali, le innovazioni e le complessità sociali dell'Africa.

Le cause di questa omologazione sono varie e radicate nella storia coloniale, nelle pratiche giornalistiche e nelle strategie di marketing. Durante il periodo coloniale, la rappresentazione dell'Africa come "terra sconosciuta" e "selvaggia" giustificava l'intervento europeo. Anche oggi la predominanza di media internazionali che non dispongono di corrispondenti locali contribuisce a una visione distorta del continente. Inoltre, la rappresentazione dell'Africa come un'unica entità omogenea è spesso utilizzata per semplificare eccessivamente questioni complesse, come la povertà e i conflitti.

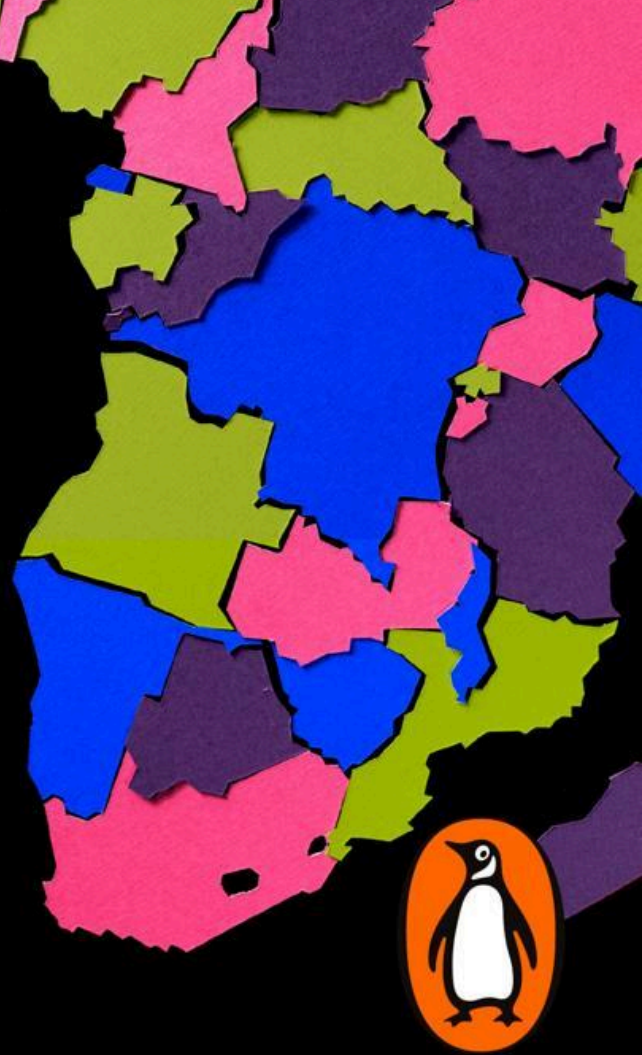
La campagna UNICEF in Slovenia del 1994, finalizzata a raccogliere fondi per i bambini del Ruanda, è un esempio emblematico di come le organizzazioni umanitarie possano involontariamente perpetuare stereotipi negativi sull'Africa. Sebbene l'iniziativa abbia ottenuto un ampio sostegno pubblico e raccolto significativi fondi, ha suscitato anche critiche da parte di accademici e della comunità africana residente in Slovenia. Secondo uno studio condotto dalle ricercatrici Maja Dolinar e Polona Sitar dell'Università di Lubiana, la campagna ha utilizzato immagini di bambini africani denutriti e sofferenti, rafforzando l'immagine dell'Africa come un continente povero e bisognoso. Questa rappresentazione ha suscitato preoccupazioni tra gli africani in Slovenia, che si sono sentiti ridotti a "altro" e privati della loro identità culturale e storica. In "The use of stereotypical images of Africa in fundraising campaigns", Maja Dolinar e Polona Sitar hanno sottolineato che tali immagini contribuiscono a una visione unidimensionale e distorta dell'Africa, ignorando la sua diversità e complessità.

Al contrario, iniziative come "Africa is Not a Country" di Dipo Faloyin (2022) cercano di sfidare questi stereotipi, promuovendo una comprensione più sfumata e autentica dell'Africa. Faloyin, attraverso il suo libro, sfida la rappresentazione monolitica dell'Africa, sottolineando la sua straordinaria diversità culturale, linguistica e storica. Evidenzia come le rappresentazioni mediatiche spesso ignorino questa complessità, riducendo l'Africa a un'entità uniforme e priva di sfumature.

La campagna ha preso piede anche attraverso una serie di manifesti e materiali visivi che utilizzano il titolo provocatorio per stimolare la riflessione e il dibattito. Questi materiali sono progettati per attirare l'attenzione del pubblico e incoraggiare una discussione più profonda sulla rappresentazione dell'Africa nei media e nella cultura popolare. L'obiettivo è quello di sensibilizzare il pubblico riguardo alla necessità di rappresentazioni più accurate e rispettose del continente africano, che riflettano la sua ricca diversità e complessità.

DIPO FALOYIN

AFRICA IS NOT A COUNTRY

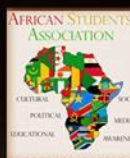


“AFRICA IS NOT
HOPELESS.”

Fact: Africa's
economy is growing faster
than any other
continent in the world.



“NOT
ALL
AFRICANS ARE
FAST
RUNNERS.”



La concezione dell'Africa come unico blocco comporta, dunque, l'annullamento delle identità dei Paesi che la compongono.

Ad ulteriore conferma di questa percezione ho condotto un sondaggio, con particolare attenzione al Benin, su un campione di 40 persone italiane, 20 uomini e 20 donne dai quindici anni in su. I risultati sono significativi: il 65% degli intervistati sa che il Benin è un Paese, ma solo il 25% è in grado di collocarlo correttamente sulla mappa, mentre il restante 35% non lo ha mai sentito nominare.

Questi dati dimostrano come la mancanza di una narrazione autonoma non solo ostacoli la conoscenza, ma alimenti disinformazione, stereotipi e indifferenza, impedendo di riconoscere la specificità culturale e storica di questo Paese e alimentando la percezione dell'Africa come blocco unico.

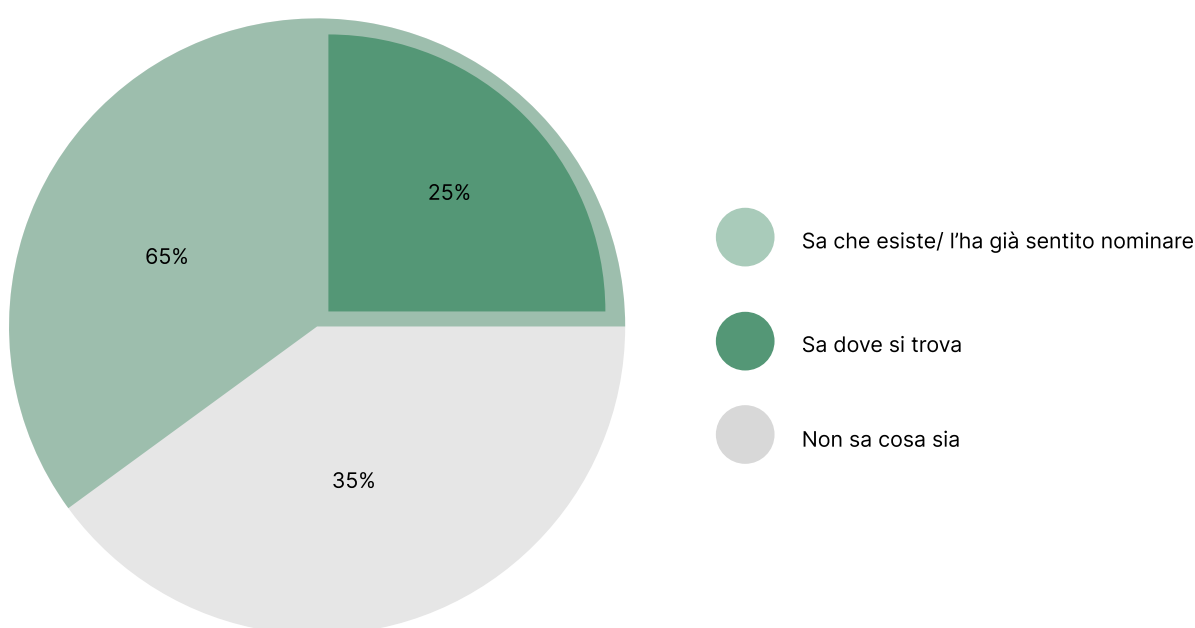


Grafico a torta: indagine sulla conoscenza del Benin

03

Concept

Concept

Il progetto nasce dalla volontà di smontare la narrazione omologata che spesso caratterizza il continente africano; nell'immaginario italiano, l'Africa è spesso raccontata attraverso stereotipi fortemente consolidati: povertà, guerre, carestie, tribalismo, esotismo, deserto e savana. Questa rappresentazione riduttiva non lascia spazio alle identità dei Paesi che compongono il continente.

Il Benin è un esempio emblematico di questa invisibilità narrativa: un Paese con una storia antica, tradizioni vivissime e un patrimonio culturale complesso, ma quasi del tutto assente nell'immaginario italiano. Quando viene evocato, è spesso confuso con altri contesti africani, dunque privo di una sua immagine autonoma.

Il concept del progetto si fonda quindi sull'idea di restituire visibilità e dignità al Benin tramite una narrazione che stimoli curiosità e sorpresa, invitando a superare pregiudizi e semplificazioni. Il progetto non mira solo ad informare, ma a coinvolgere emotivamente, stimolare delle riflessioni, far emergere la ricchezza culturale del Benin e decostruire il pensiero omologante che riduce l'Africa a un unico racconto, aprendo uno spazio per l'incontro con l'altro basato su autenticità e rispetto.

Obiettivi del progetto

L'obiettivo principale consiste nel generare curiosità e stimolare interesse e riflessioni sul Benin, promuovendo una conoscenza del Paese che vada oltre le rappresentazioni superficiali o stereotipate. Il progetto si sviluppa su un duplice piano: da un lato, intende far emergere il Benin dall'immagine di "paese fantasma" spesso presente nell'immaginario collettivo, valorizzandone la storia, la cultura e l'identità; dall'altro, mira a mettere in discussione la visione omologata dell'Africa come un continente monolitico, suggerendo invece la presenza di realtà nazionali fortemente identitarie, diversificate e culturalmente significative.

L'intento non è quello di fornire informazioni enciclopediche o esaustive riguardo il Paese, bensì di stimolare la curiosità e invogliare il pubblico alla scoperta personale. A lungo termine, il progetto si propone di contribuire a un cambiamento di atteggiamento nei confronti dell'Africa e della diversità culturale in generale: un cambiamento caratterizzato da maggiore apertura, curiosità e disponibilità al confronto, in grado di superare stereotipi consolidati e narrazioni semplificate. Il progetto, quindi, non si limita a informare, ma si propone di educare alla valorizzazione della pluralità culturale, stimolando nel pubblico una partecipazione attiva e riflessiva.

04

Il progetto

Utenza

Il progetto si rivolge agli adolescenti di età compresa tra i 15 e i 18 anni: questa fascia si trova, infatti, in una fase cruciale della formazione del pensiero critico e della propria identità culturale. I ragazzi non solo stanno sviluppando capacità argomentative più mature, ma sono anche in grado di riconoscere e mettere in discussione concetti preesistenti. Infatti, pur avendo già interiorizzato alcuni stereotipi culturali, gli adolescenti di questa età possiedono gli strumenti cognitivi ed emotivi per identificarli e riflettere sul loro impatto.

A questo proposito, in *Development of the adolescent brain: implications for executive function and social cognition* (2006) Sarah-Jayne Blakemore afferma che, a questa età, la maggior parte degli adolescenti possiede capacità di “cold cognition”, ovvero ragionamento ponderato, capacità di pesare le evidenze e pensiero astratto, caratteristiche essenziali per un processo decisionale razionale e riflessivo. Questo li rende il target ideale a cui proporre contenuti capaci di mettere in contrasto le narrazioni dominanti con realtà complesse e sfaccettate, stimolando così curiosità e spirito critico.

Intervenire in questa fase è efficace per offrire spunti che favoriscano la consapevolezza culturale, l'apertura mentale e la capacità di interpretare il mondo in modo meno omologato. A lungo termine, questo approccio può contribuire alla formazione di individui attenti alla diversità e più inclini a partecipare a iniziative solidali e di cittadinanza attiva.

Gli adolescenti tra i 15 e i 18 anni costituiscono, dunque, un'utenza strategica per promuovere un cambiamento di sguardo sulle rappresentazioni stereotipate dell'Africa e, in particolare, del Benin.

Perché un prodotto editoriale?

L'output individuato per il progetto consiste in un prodotto editoriale; questa scelta risponde a una serie di esigenze comunicative e progettuali, strettamente connesse agli obiettivi e all'utenza di riferimento.

In primo luogo, il formato editoriale consente di integrare testo e immagini, un aspetto cruciale per una rappresentazione efficace e reale del Benin, ma soprattutto permette di unire la dimensione narrativa all'immediatezza percettiva, risultando particolarmente adatta, se non essenziale, per il target individuato.

Un ulteriore elemento determinante nella scelta dell'output è la possibilità di realizzare un prodotto modulare, evitando la percezione di un supporto editoriale eccessivamente lungo o "impegnativo" e proponendo invece "pillole" di conoscenza fruibili in modo agile e graduale. Inoltre, la modularità del prodotto ne facilita l'impiego anche in contesti educativi e formativi, come percorsi didattici o iniziative promosse da ONG e associazioni, in qualità di materiale di supporto per incontri e laboratori. In questo modo il progetto non solo comunica, ma diventa anche strumento di mediazione culturale.

Un altro aspetto progettuale rilevante riguarda la tangibilità: in un'epoca dominata dalla comunicazione digitale, il formato cartaceo restituisce valore all'esperienza fisica, stimolando una fruizione più lenta, riflessiva e personale. La carta diventa un oggetto da toccare, sfogliare, conservare: un medium che rafforza l'idea di autenticità e cura, coerente con la volontà di rappresentare il Benin in modo rispettoso e lontano dalla logica del consumo rapido.

In sintesi, la scelta di un prodotto editoriale consente di creare uno strumento comunicativo accessibile, coinvolgente e flessibile, capace di integrare contenuti testuali e visivi e stimoli riflessivi, in piena coerenza con le esigenze dell'utenza e con le finalità del progetto: rompere gli stereotipi, accendere curiosità e offrire una narrazione autentica del Benin.

Tone of voice

Il tone of voice che caratterizza il progetto è studiato in modo da portare al raggiungimento degli obiettivi comunicativi, rispettando le esigenze e le aspettative dell'utenza. Esso è articolato in quattro direttrici principali: curioso e coinvolgente, ispirante e aperto al confronto, narrativo e visuale, rispettoso e autentico.

Curioso e coinvolgente

Il linguaggio utilizzato stimola la scoperta e l'esplorazione, spronando ad un atteggiamento di curiosità verso il Benin e la sua cultura. L'obiettivo è catturare l'attenzione del lettore attraverso un registro dinamico, che inviti all'interazione con il contenuto e incoraggi l'approfondimento.

Ispirante e aperto al confronto

La narrazione si pone come strumento di dialogo interculturale, capace di costruire analogie e ponti con la cultura italiana. Questo approccio non si limita ad informare, ma invita alla riflessione critica e alla comparazione, stimolando domande e lasciando spazio al lettore per elaborare un proprio punto di vista.

Visuale

Il linguaggio privilegia la visualità, elementi essenziali per coinvolgere i ragazzi tra i 15 e i 18 anni. La componente visiva non è quindi accessoria, ma parte integrante, se non protagonista, del messaggio: immagini e illustrazioni sono utilizzate per raccontare e completare il testo, creando un forte legame tra parola ed immagine.

Rispettoso e autentico

Il tone of voice si basa sulla verità e dignità nella rappresentazione del Benin; ogni contenuto è raccontato evitando l'esotizzazione, gli stereotipi e le semplificazioni eccessive, anche quando si trattano temi delicati quali le scarificazioni o la spiritualità. L'approccio adottato è trasparente e onesto, volto a restituire la complessità culturale del contesto beninese.

05

Benin: un paese fantasma

“Benin: un paese fantasma” è un prodotto editoriale composto da quattro mini-volumi tematici e si propone di approfondire diversi aspetti distintivi della cultura e dell'identità del Benin, restituendo una visione autentica e lontana dagli stereotipi. L'intento è quello di rompere le narrazioni dominanti che hanno reso il Benin un “paese fantasma” nell'immaginario europeo. Attraverso immagini, testi e linguaggi visivi, i volumi invitano il lettore a mettere in discussione ciò che crede di sapere, a riconoscere le distorsioni veicolate dai media e a scoprire un Paese vivo, ricco di legami, significati e tradizioni.

Le tematiche scelte sono: il Vodun, le scarificazioni, i tessuti Wax e la visione omologata dell'Africa con particolare attenzione al Benin, permettendo di stimolare ed incentivare la decostruzione degli stereotipi sull'Africa, mostrando realtà complesse spesso ignorate dai media e dalle narrazioni dominanti. Attraverso il Vodun e le scarificazioni, il lettore è invitato a comprendere pratiche culturali e spirituali con rispetto e curiosità; i tessuti wax raccontano storie di comunità e identità collettiva, incoraggiando empatia e attenzione al dettaglio culturale; la conoscenza della collocazione geografica del Paese aiuta a inserirlo in un contesto reale, sfidando la visione dell'Africa come continente omogeneo.

Tematiche

Oltre il continente

In questo mini-volume viene affrontata la problematica della scarsa conoscenza geografica e culturale del Benin, che viene spesso ridotto, nell'immaginario occidentale, a un indistinto “pezzo di Africa”. L'obiettivo è decostruire questa visione semplificata, mostrando come il continente africano sia costituito da identità nazionali e culturali distinte, con particolare attenzione al Benin.

Vodun, oltre il mito

“Vodun, oltre il mito” è dedicato all’omonima religione, frequentemente associata, nell’immaginario comune, a pratiche di magia nera o stregoneria. Il contenuto si propone di restituire a questa religione la sua autenticità, presentandola come un sistema spirituale vivo, fondato su rituali comunitari e valori condivisi, in contrasto con la narrazione a cui siamo abituati. Il testo propone analogie con pratiche e rituali italiani, evidenziando come le culture, pur diverse, condividano elementi di significato simbolico. La funzione educativa è duplice: da un lato, sfatare i pregiudizi legati al Vodun; dall’altro, favorire un approccio interculturale basato sul confronto e sul riconoscimento delle somiglianze.



Segni sulla pelle

In questo mini volume viene esplorato il tema delle scarificazioni, spesso interpretate in chiave negativa come segni di violenza o pratiche arcaiche. L'obiettivo è mostrare il loro significato profondo come simboli identitari, rituali di appartenenza e segni di memoria collettiva. Attraverso un parallelo con fenomeni diffusi in Occidente, quali tatuaggi e piercing, il contenuto invita il lettore a riconsiderare le scarificazioni non come pratiche barbariche, ma come forme di espressione culturale.



Tessuti che parlano

Questo mini-volume è dedicato ai tessuti wax, elementi emblematici della cultura beninese, caratterizzati da colori vivaci e motivi che veicolano significati sociali e simbolici. Il contenuto mette in luce come la moda, in tutte le culture, funzioni come linguaggio visivo e strumento di comunicazione identitaria. Il confronto con la moda italiana permette di evidenziare analogie tra contesti apparentemente distanti, valorizzando il wax come espressione di tradizione e innovazione.



Struttura e format

“Benin: un paese fantasma” si presenta come una raccolta di quattro mini-volumi, tenuti insieme da una fascetta, progettati per offrire contenuti brevi, visivamente coinvolgenti e facilmente fruibili. Questa scelta risponde all'esigenza di comunicare in modo efficace con un'utenza giovane (15-18 anni), favorendo la curiosità e la scoperta attraverso letture “a pillole”, anziché attraverso un unico volume esteso.

Proprio in quest'ottica i mini-volumi sono realizzati in formato A5, grammatura 130g e composti da 16 pagine ciascuno; scelta che risponde all'esigenza di garantire una buona leggibilità e fruizione, mantenendo allo stesso tempo la percezione di un oggetto editoriale leggero, maneggevole e non impegnativo, adatto a stimolare la curiosità dell'utenza di riferimento. La scelta delle 16 pagine non è soltanto una decisione formale, ma anche una scelta progettuale e produttiva fortemente legata alla sostenibilità economica del prodotto.

Durante la fase di sviluppo del progetto, è emersa la volontà dell'ONG Anan di includere il prodotto all'interno del proprio materiale divulgativo; ciò ha reso necessario adottare soluzioni che garantiscano fattibilità produttiva e costi contenuti, senza compromettere la qualità comunicativa. Dopo un confronto con la presidente dell'associazione, Elisa Zaccagna, si è deciso di optare per un prodotto editoriale minimalista dal punto di vista produttivo, riducendo al minimo gli sprechi e i passaggi di lavorazione. La struttura a 16 pagine consente infatti la stampa “in ottavi”: un foglio di stampa intero viene piegato tre volte, ottenendo otto facciate che, una volta piegate e rilegate, generano il formato A5 e 16 pagine. Questo accorgimento permette di limitare lo spreco di carta e ottimizzare il processo di stampa.

Anche per la rilegatura è stata adottata una soluzione coerente con questi principi: il punto metallico, scelto per la sua economicità e semplicità, che si integra perfettamente con la natura leggera e maneggevole del prodotto editoriale.

Il medesimo ragionamento è stato fatto per la scelta di utilizzare una fascetta in carta

da 150g per raccogliere e tenere insieme i quattro mini-volumi. La fascetta, infatti, rappresenta una soluzione semplice ed economica che evita l'impiego di confezioni più elaborate o materiali aggiuntivi, riducendo al minimo lo spreco. Inoltre questa può essere riutilizzata come segnalibro, prolungandone la funzione nel tempo e valorizzando il concetto di attenzione al fine vita. Dal punto di vista comunicativo, la fascetta riporta il titolo del progetto, "Benin: un paese fantasma", ed una sua breve descrizione, fungendo da introduzione immediata al contenuto. Questo elemento non solo "racchiude" visivamente i quattro mini-volumi, ma consente anche di mantenerne l'individualità: ogni volume, infatti, può essere utilizzato separatamente, offrendo un'esperienza di lettura modulare e flessibile.

7	01	11	9
2	15	14	3

Ottava - volta

5	12	6	8
4	13	16	1

Ottava - bianca

Struttura interna dei mini-volumi

Tutti i mini-volumi condividono una struttura narrativa coerente, progettata per accompagnare l'utente in un percorso di scoperta graduale e coinvolgente.

Introduzione

Ogni volume si apre con una breve introduzione, sotto forma di domanda, che esplicita l'immaginario comune relativo al tema trattato e l'obiettivo del contenuto, come la decostruzione degli stereotipi e la proposta di una prospettiva alternativa, più autentica e rispettosa.

Sottotematiche di approfondimento

Ciascun mini volume include tre sezioni dedicate ad aspetti significativi e culturalmente rilevanti riguardanti il tema principale. Questi approfondimenti mirano a superare pregiudizi e semplificazioni, proponendo elementi narrativi e visivi che invitano alla scoperta e propongono una visione più complessa e autentica del Paese.

Lo sapevi?

Una sezione breve, concepita per generare curiosità attraverso informazioni insolite, curiosità storiche o analogie culturali, stimolando il lettore a proseguire l'esplorazione in autonomia.

Un ponte con l'Italia

La parte finale del volume invita il lettore a riflettere criticamente sul contenuto, suggerendo possibili parallelismi con la cultura italiana. L'obiettivo è favorire un confronto interculturale che stimoli domande, anziché fornire risposte univoche.

Claim

Ogni volume si chiude con una frase sintetica e memorabile che comunica il valore del contenuto ed incoraggia la formazione di un pensiero critico articolato, invitando il lettore a non fermarsi alla superficie.

Identità visiva

L'identità visiva è concepita per essere semplice ma di forte impatto, capace di catturare immediatamente l'attenzione del lettore e di favorire una connessione emotiva con i contenuti. Il progetto privilegia fotografie evocative, scelte per la loro capacità di comunicare autenticità e creare un senso di vicinanza tra il lettore e il Benin, spesso integrate con una grafica semplice che ne sottolinea, in modo quasi caricaturale, gli aspetti più significativi o particolari.

La palette cromatica si ispira alle tonalità tipiche delle stoffe wax e dei costumi legati al Vodun, contribuendo a trasmettere simbolicamente i valori e le caratteristiche delle diverse tematiche. Il viola, associato al Vodun, evoca la spiritualità, la profondità e la dimensione rituale di questa religione; il giallo, legato ai tessuti wax, simboleggia energia, vitalità e dinamismo culturale; l'ocra, utilizzato per le scarificazioni, richiama il legame con la terra, la tradizione e la memoria corporea; infine, l'azzurro, dedicato al tema "Oltre il continente", richiama apertura, distanza e profondità, suggerendo un senso di esplorazione e possibilità di confronto interculturale.

Per ciascun mini-volume è stato inoltre realizzato un motivo grafico a partire dai segni tipici dei tessuti wax, che caratterizza visivamente la singola tematica e rafforza l'identità complessiva del progetto, diventando un elemento riconoscibile.

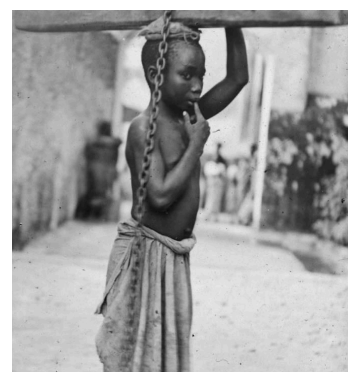
La scelta tipografica è stata guidata da criteri di leggibilità e coerenza concettuale: per i titoli è stato utilizzato il font Skranji, che richiama la manualità e l'artigianalità, richiamando il valore della produzione culturale e tessile del Benin, mentre per il corpo del testo è stato impiegato il font Lato, moderno, chiaro e facilmente leggibile.

In conclusione, l'identità visiva del progetto combina fotografia, grafica e colore in maniera armonica, creando un linguaggio visivo che favorisce una fruizione coinvolgente, chiara e rispettosa.



Lato

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
vwxyz1234567890!@#%^&'()



Benin: un paese fantasma

I quattro mini-volumi che compongono il progetto “Benin: un paese fantasma” sono tenuti insieme da una fascetta; la quale non ha solo una funzione pratica, ma svolge un ruolo narrativo e identitario all’interno del progetto editoriale. Oltre a tenere fisicamente insieme i volumi, essa diventa un segno visivo che racconta l’unità e la modularità del progetto: un insieme di elementi distinti che si intrecciano per comporre un’unica storia.

Sul fronte, la fascetta riporta il titolo “Benin: un paese fantasma”, accompagnato da frammenti grafici e cromatici che richiamano le identità visive dei quattro mini-volumi. Questa scelta non è puramente decorativa: serve a comunicare che l’opera non è un libro unico, ma una costellazione di prospettive, temi e sguardi differenti, tenuti insieme da un filo narrativo comune.

Il retro della fascetta ospita un testo che esplicita l’obiettivo e il concept del progetto, introducendo il lettore al tono di voce e al senso dell’opera: “Benin: un paese fantasma” è un viaggio tra storie, simboli e sguardi che rompono gli stereotipi e restituiscono visibilità a un Paese spesso dimenticato. Quattro mini-volumi, quattro prospettive per accendere la curiosità, mettere in discussione le narrazioni dominanti e aprire uno spazio di incontro con la diversità culturale.

Sei pronto a scoprire il Benin?

Questa domanda conclusiva è pensata per creare complicità con il lettore e stimolare fin da subito la curiosità, anticipando il tono partecipativo e riflessivo che caratterizza l’intero progetto.



Oltre il continente

“Oltre il continente” è uno dei quattro mini-volumi che compongono il progetto “Benin: un paese fantasma” e affronta una questione centrale: la percezione stereotipata e omologante del continente africano nell’immaginario europeo. Il messaggio chiave attorno a cui si sviluppa il volume è chiaro e incisivo: il Benin esiste, ma spesso non lo vediamo. Parlare d’Africa “in blocco” è come cancellare le identità, le lingue e le storie di milioni di persone.

L’apertura del volume si costruisce attraverso un gancio coinvolgente e provocatorio: *“Pensi mai che l’Africa non sia tutta uguale? Il Benin è la prova che ogni Paese ha una storia e una cultura proprie.”* Questa frase introduce il lettore alla tematica generale, stimolando curiosità e predisponendo alla scoperta.

Il contenuto si articola in tre sottosezioni principali, ciascuna sviluppata su una doppia pagina.

La prima sottosezione affronta il tema dello stereotipo dell’Africa come un’entità unica, ridotta a pochi cliché visivi: safari, deserti e villaggi sperduti. In realtà, il continente africano è vastissimo e complesso, composto da oltre cinquanta Stati, ognuno con una storia, una lingua e tradizioni proprie. Per rendere evidente questa contrapposizione, la doppia pagina utilizza un forte contrasto visivo: da un lato un’immagine iconica e stereotipata dell’Africa, dall’altro un mosaico di sei fotografie che raccontano la diversità del continente, mostrando paesaggi, culture e dettagli che rompono la narrazione omologata.

La seconda sottosezione approfondisce il concetto del Benin come “Paese invisibile” nelle mappe mentali europee. Per restituire questa invisibilità, la doppia pagina accosta due rappresentazioni cartografiche: una mappa muta, che simboleggia la percezione indistinta del continente, e una seconda in cui il Benin viene evidenziato, accompagnato da quattro immagini che ne raccontano la ricchezza storica e culturale

attraverso monumenti, simboli e dettagli identitari.

La terza sottosezione porta il lettore a scoprire la realtà viva del Paese, lontana dalle semplificazioni. Il Benin è la culla del Vodun, custodisce mercati vibranti di colori, tradizioni artistiche uniche e un patrimonio immateriale di straordinaria complessità. Conoscerlo significa immergersi in storie, pratiche e legami che continuano a definire l'identità culturale del Paese. In questa parte, le immagini diventano lo strumento principale per trasmettere l'atmosfera dei luoghi, mostrando scene di vita quotidiana, paesaggi e volti che raccontano la diversità e l'autenticità del Benin.

Alla sezione narrativa si affianca una rubrica dedicata alla curiosità storica, intitolata "Lo sapevi?", che presenta il tema delle Agojie: celebre corpo militare femminile attivo nel Regno del Dahomey. Queste donne guerriere, note per coraggio e disciplina, proteggevano il re e il territorio, diventando simboli di forza e orgoglio nazionale.

Il mini-volume si chiude con la sezione "*Un ponte con l'Italia*", che propone un parallelismo originale e ironico tra la "trasparenza" del Benin all'interno del continente africano e quella del Molise nella percezione italiana. Questa analogia serve a ridurre la distanza culturale, generando un senso di familiarità e stimolando una riflessione critica sulle dinamiche di visibilità e invisibilità culturale.

Infine, il claim conclusivo, "*Non cancellare le identità che nonosci*", invita il lettore a superare l'omologazione narrativa che appiattisce le differenze, ricordando le conseguenze culturali e sociali di uno sguardo semplificato sul mondo. Questa chiusura rafforza il messaggio principale del volume, trasformandolo in un'esortazione a sviluppare uno sguardo più consapevole, rispettoso e curioso verso la complessità culturale.



Benin: un paese fantasma

Oltre il continente

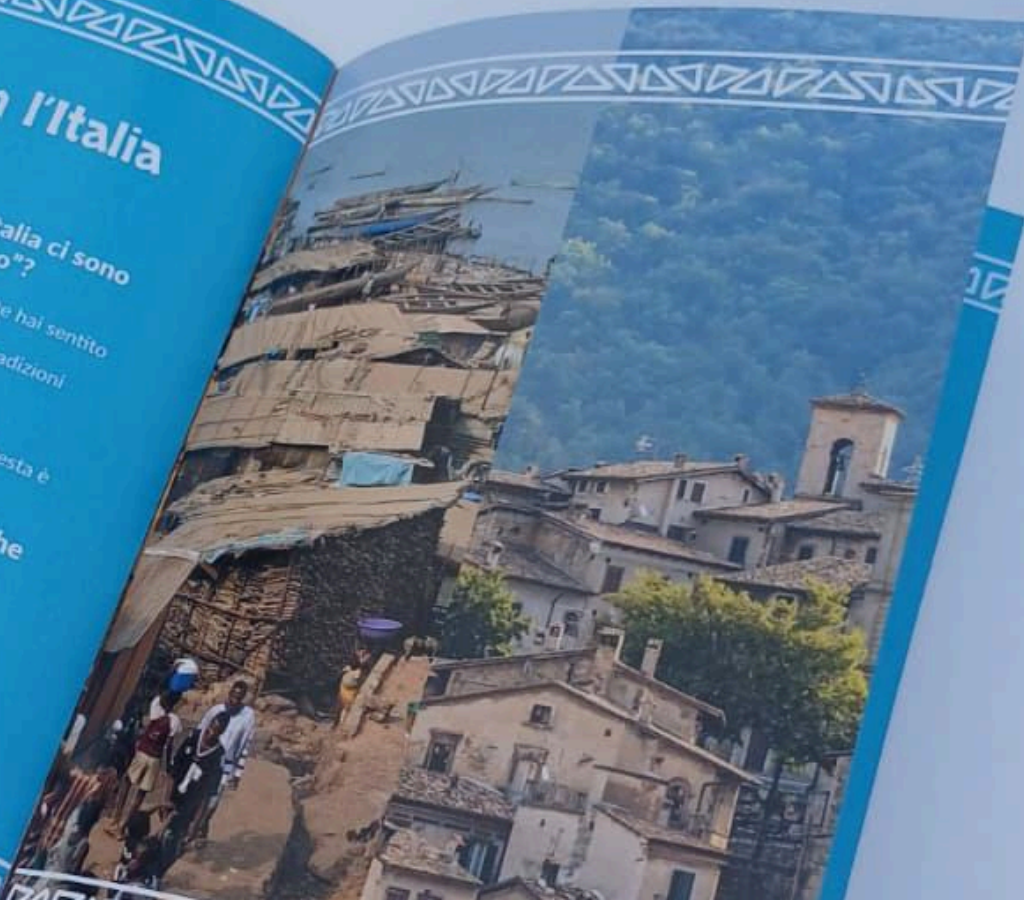
Un ponte con l'Italia

Hai mai pensato che anche in Italia ci sono posti che per molti "non esistono"?

Prendiamo, per esempio, il Molise: quante volte hai sentito la battuta "non esiste"? Eppure esiste eccome, con paesaggi, dialetti e tradizioni tutte sue.

Il Benin vive la stessa sorte, ma su scala mondiale. È reale, pieno di storie e di energia, ma nella nostra testa è come un fantasma, un nome appena sussurrato.

Eppure basta guardare oltre per scoprire un Paese che non solo esiste, ma sorprende.



Ne hai mai sentito parlare? Probabilmente no. Eppure questo piccolo Paese è un concentrato di cultura e tradizioni pazzesche!



È la culla del Vodun, musica, balli... non è un punto casuale sulla mappa: è un Paese che merita di essere conosciuto.



Segni sulla pelle

Il secondo mini-volume, intitolato “Segni sulla pelle”, affronta il tema delle scarificazioni in Benin, una pratica antica e profondamente radicata nella cultura locale. Il messaggio chiave attorno a cui si sviluppa il volume è il seguente: le scarificazioni non sono ferite, ma simboli di identità, appartenenza e memoria, parlano di chi sei, della tua storia e della tua comunità.

Il volume si apre con un gancio visivo e testuale che stimola la curiosità del lettore e anticipa il tema centrale: *“Hai mai pensato che quelle cicatrici non siano ferite... ma storie scritte sulla pelle?”* L'obiettivo è spostare il punto di vista del lettore da un'interpretazione superficiale, che associa immediatamente le scarificazioni alla violenza, verso una lettura più profonda del loro valore simbolico e culturale.

L'intero mini-volume si sviluppa in tre sottosezioni tematiche principali, ciascuna concepita per mettere in luce una dimensione diversa di questa pratica.

La prima sottosezione introduce il significato identitario delle scarificazioni: non si tratta di segni casuali o di ferite di guerra, ma di un vero e proprio linguaggio visivo che racconta storie personali e collettive. Il corpo diventa così una pagina viva, capace di narrare chi sei, da dove vieni e quali valori definiscono la tua comunità. Per rendere evidente questa idea, il progetto grafico gioca sul contrasto visivo: da un lato, un'immagine che enfatizza la percezione comune delle scarificazioni come ferite, evidenziata da segni grafici; dall'altro, una fotografia che restituisce la dignità e la forza di questi segni come simboli di identità.

La seconda sottosezione esplora la dimensione estetica delle scarificazioni. In molte comunità del Benin, questi segni non sono soltanto indicatori di appartenenza, ma anche ornamenti di bellezza. Linee armoniose, motivi complessi e simmetrie raffinate trasformano il corpo in un'opera d'arte, comunicando eleganza e stile. Il layout della doppia pagina rafforza questa idea contrapponendo il segno scarificato a dettagli decorativi che ne esaltano la dimensione ornamentale, attraverso grafiche minimaliste e tratti decisi.

La terza sottosezione affronta il significato rituale e simbolico delle scarificazioni. In molte culture beninesi, queste incisioni segnano momenti di passaggio fondamentali: l'ingresso nell'età adulta, l'assunzione di responsabilità sociali, o il ricordo degli antenati. Attraverso immagini evocative e testi narrativi brevi, la sezione restituisce il valore cerimoniale di questa pratica, privilegiando uno sguardo rispettoso e culturalmente consapevole.

Segue la rubrica "*Lo sapevi?*", la quale introduce un approfondimento sul cambiamento di questa tradizione nel contesto contemporaneo. Oggi, infatti, le scarificazioni sono molto meno diffuse rispetto al passato: molti giovani le rifiutano, considerandole una pratica appartenente a un'epoca superata, e la crescente urbanizzazione, la scolarizzazione e i media globali ne hanno accelerato il declino. Inoltre, fattori sanitari legati ai rischi di infezione hanno contribuito a ridurne la diffusione. Nonostante questo, le scarificazioni continuano a rappresentare un patrimonio simbolico importante, una traccia visibile di storie, valori e identità che meritano di essere conosciuti e preservati nella memoria collettiva.

L'ultima sezione, "*Un ponte con l'Italia*", crea un collegamento culturale con la realtà italiana attraverso un parallelismo con tatuaggi, piercing e altre forme di body art. Così come in Benin i segni sulla pelle raccontano storie di appartenenza, anche in Italia e in Europa il corpo diventa una tela narrativa per esprimere valori, emozioni, esperienze e identità individuali. Questa analogia ha lo scopo di ridurre la distanza culturale, invitando il lettore a riflettere e riconoscere similitudini profonde tra pratiche apparentemente lontane.

Il volume si chiude con un claim forte e provocatorio: "*Ciò che chiamiamo selvaggio, per altri è memoria*". Questa frase sintetizza il cuore del messaggio, invitando a mettere in discussione i pregiudizi radicati nel nostro immaginario ed a riconoscere la complessità delle tradizioni culturali. In questo modo, il mini-volume non si limita a informare, ma stimola una riflessione critica sul valore delle differenze e sull'importanza di uno sguardo rispettoso verso pratiche che, pur essendo diverse dalle nostre, raccontano storie universali di identità e appartenenza.



Benin: un paese fantasma

Segni sulla pelle



Non tutti capiamo il significato delle scarificazioni: alcuni pensano a cicatrici di lotta o guerra, altri vedono invece violenza, barbarie.

Chi guarda senza conoscere la cultura vede solo pelle trafitta, segni che possono sembrare strani, duri e minacciosi.



In Benin, le scarificazioni sono un linguaggio: ogni segno può raccontare il villaggio di nascita, il gruppo linguistico e persino il ruolo nella comunità.

Sono un simbolo d'identità visibile, un codice che collega le persone alla loro cultura e alla loro terra.



Hai mai pensato che
quelle cicatrici non siano ferite...
ma storie scritte sulla pelle?

Sfoggia la versione digitale!



Vodun, oltre il mito

Il mini-volume intitolato “Vodun, oltre il mito” affronta un tema fortemente condizionato dagli stereotipi: la religione Vodun. Questo termine, spesso tradotto erroneamente come “voodoo”, è stato a lungo rappresentato dal cinema e dalla cultura popolare occidentale come una pratica oscura, legata alla magia nera, al male e alla paura. Il messaggio chiave del volume smonta questa visione distorta, riportando l'attenzione al suo vero significato: il Vodun non è magia oscura come ci hanno raccontato i film, ma una religione che parla di legami, di rispetto per gli antenati, di spirito comunitario.

L'apertura del volume è affidata a un gancio coinvolgente che pone una domanda provocatoria: *“E se ti dicessi che il Vodun non è magia oscura... ma una religione fatta di comunità, natura e vita?”* L'obiettivo è stimolare la curiosità e invitare il lettore a mettere in discussione le immagini ereditate dai media, predisponendolo a scoprire una realtà ben diversa.

Il contenuto si sviluppa in tre sottosezioni principali, ognuna dedicata a un aspetto chiave della religione Vodun, con un impianto visivo che gioca costantemente sul contrasto tra stereotipo e realtà.

La prima sottosezione tratta la rappresentazione cinematografica del Vodun: nei film questa religione è spesso associata a immagini cupe come: cimiteri, sacrifici, sacerdoti misteriosi che evocano spiriti maligni. Nella realtà, però, il Vodun è tutt'altro: è musica che invita alla danza, costumi colorati decorati con simboli tradizionali, rituali che celebrano la vita, gli spiriti e la natura. Questo ribaltamento concettuale è tradotto graficamente in una doppia pagina che, a sinistra, mostra un'immagine esasperata del Vodun secondo la narrativa cinematografica, amplificata da segni grafici che ne sottolineano la costruzione artificiale, mentre a destra una fotografia autentica rivela la vitalità e la bellezza dei rituali reali.

La seconda sottosezione si concentra su uno degli stereotipi più radicati: le bamboline Vodun. Nella cultura popolare, queste sono rappresentate come

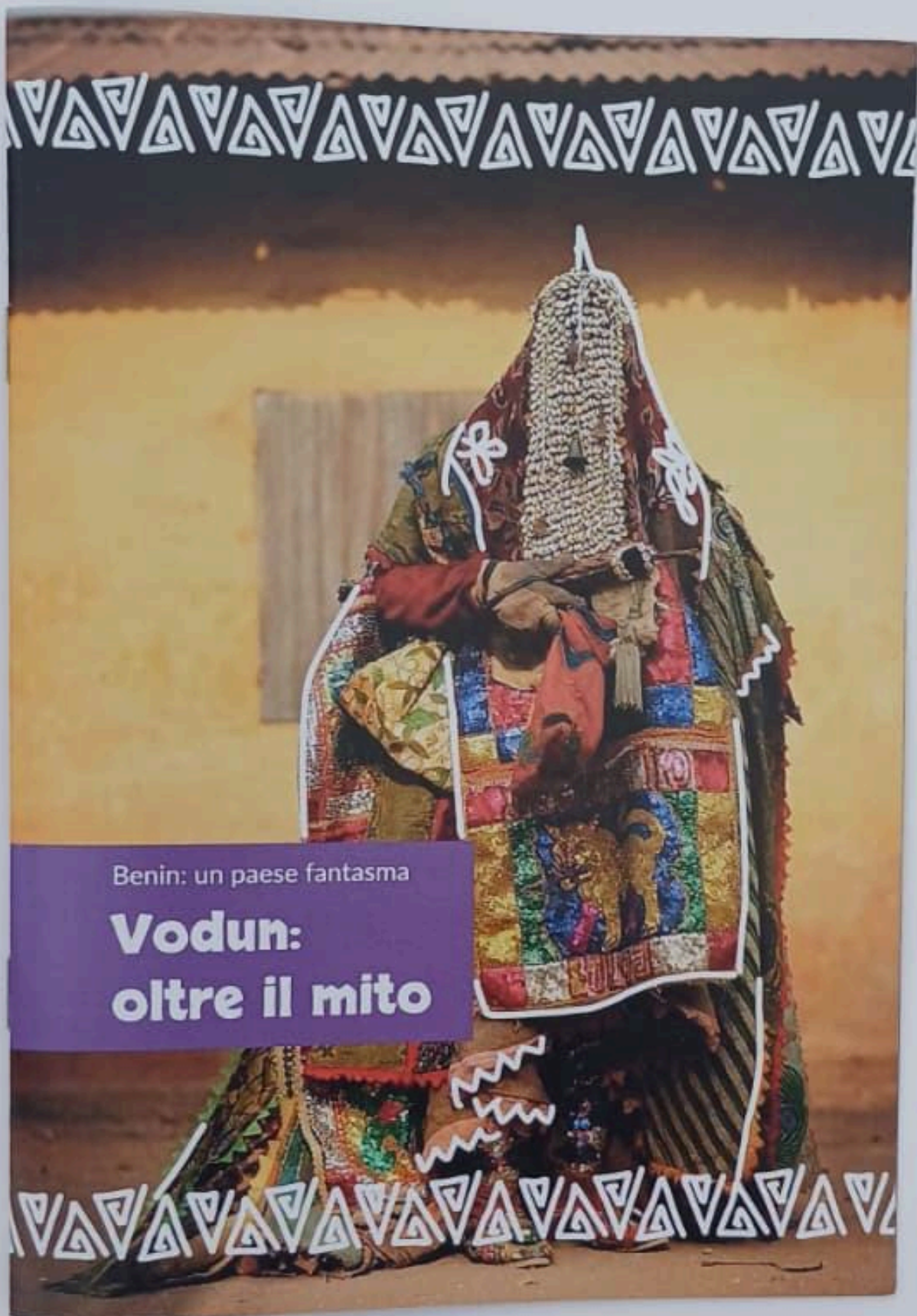
strumenti di maledizione, associate alla magia nera e alla vendetta. In realtà, il loro significato è completamente diverso: sono oggetti simbolici, utilizzati come mediatori tra il mondo umano e quello spirituale. Servono per chiedere protezione, salute, benessere o per mantenere il ricordo degli antenati; alcune vengono impiegate nei rituali di guarigione, altre per custodire legami familiari e tradizioni. Anche in questa sezione, il progetto visivo punta sul contrasto tra immaginario occidentale e realtà, mostrando la distanza tra il mito e la verità culturale.

Il terzo approfondimento affronta il tema della trance, altro elemento spesso spettacolarizzato dai film come segno di possessione demoniaca. Nel Vodun, la trance è invece un momento sacro di comunicazione con il mondo spirituale: la persona che entra in questo stato non è “posseduta dal male”, ma diventa un tramite per lo spirito o la divinità. In questa condizione, il corpo si fa ponte tra due dimensioni e il soggetto porta messaggi, consigli e benedizioni alla comunità.

Una volta superate le tre sezioni principali, si arriva alla rubrica “*Lo sapevi?*”, la quale arricchisce il volume con un focus sulla Festa Nazionale del Vodun, celebrata ogni anno a Ouidah. Questo evento è una manifestazione di gioia collettiva, che coinvolge danze, tamburi, canti e costumi coloratissimi.

L'ultima sezione, “*Un ponte con l'Italia*”, propone un parallelo con le tradizioni religiose italiane, sottolineando similitudini profonde. Anche in Italia, infatti, esistono pratiche che mettono in relazione il visibile e l'invisibile: le feste patronali, le processioni, gli ex-voto sono esempi di rituali attraverso cui le comunità esprimono fede, speranza e senso di appartenenza. Pur nelle differenze formali, il bisogno è lo stesso: sentirsi parte di qualcosa di più grande e cercare protezione e benessere.

Il mini-volume si chiude con un claim che sintetizza il messaggio principale e invita a una riflessione critica: “*Le immagini più ingannevoli sono quelle che non mettiamo mai in discussione.*” Questa frase, volutamente provocatoria, richiama l'importanza di interrogarsi sui contenuti che i media veicolano, smontando narrazioni semplicistiche per recuperare una comprensione più autentica delle culture altre.



Benin: un paese fantasma

Vodun: oltre il mito



Tessuti che parlano

“Tessuti che parlano” esplora il mondo dei wax, i celebri tessuti africani dai colori vivaci e dai motivi complessi, andando oltre la loro percezione estetica. Il messaggio chiave del contenuto è il seguente: i wax non sono solo stoffe: sono storie, messaggi e identità indossate sulla pelle. Ogni disegno è un codice culturale che unisce comunità e generazioni.

Il volume si apre con un gancio interrogativo che rompe l'idea comune del tessuto come semplice elemento decorativo: *“E se scoprissi che il wax non è solo tradizione... ma anche tendenza e comunicazione?”* Questa frase anticipa la doppia natura del wax: tradizione radicata nella storia, ma anche linguaggio attuale che racconta emozioni, valori e relazioni.

Il cuore del volume si articola in tre sottosezioni, ognuna dedicata a un motivo specifico, svelandone l'origine simbolica e il valore comunicativo. La struttura visiva delle doppie pagine gioca sul dialogo tra grafica semplificata e fotografia del tessuto reale: a sinistra la stilizzazione del motivo, a destra il tessuto nella sua complessità materica e cromatica.

Il primo motivo trattato è “Les dents de scie”, immediatamente riconoscibile per le sue linee spezzate, disposte in una sequenza ritmica che ricorda la lama di una sega. È un disegno energico, quasi aggressivo nella sua ripetizione, e per questo potente nel suo messaggio. Rappresenta forza e dinamismo, ma anche vulnerabilità: la bellezza, come la vita, può essere tagliente, eppure attraversabile. Indossarlo significa affermare un'energia vitale, una presenza che non passa inosservata.

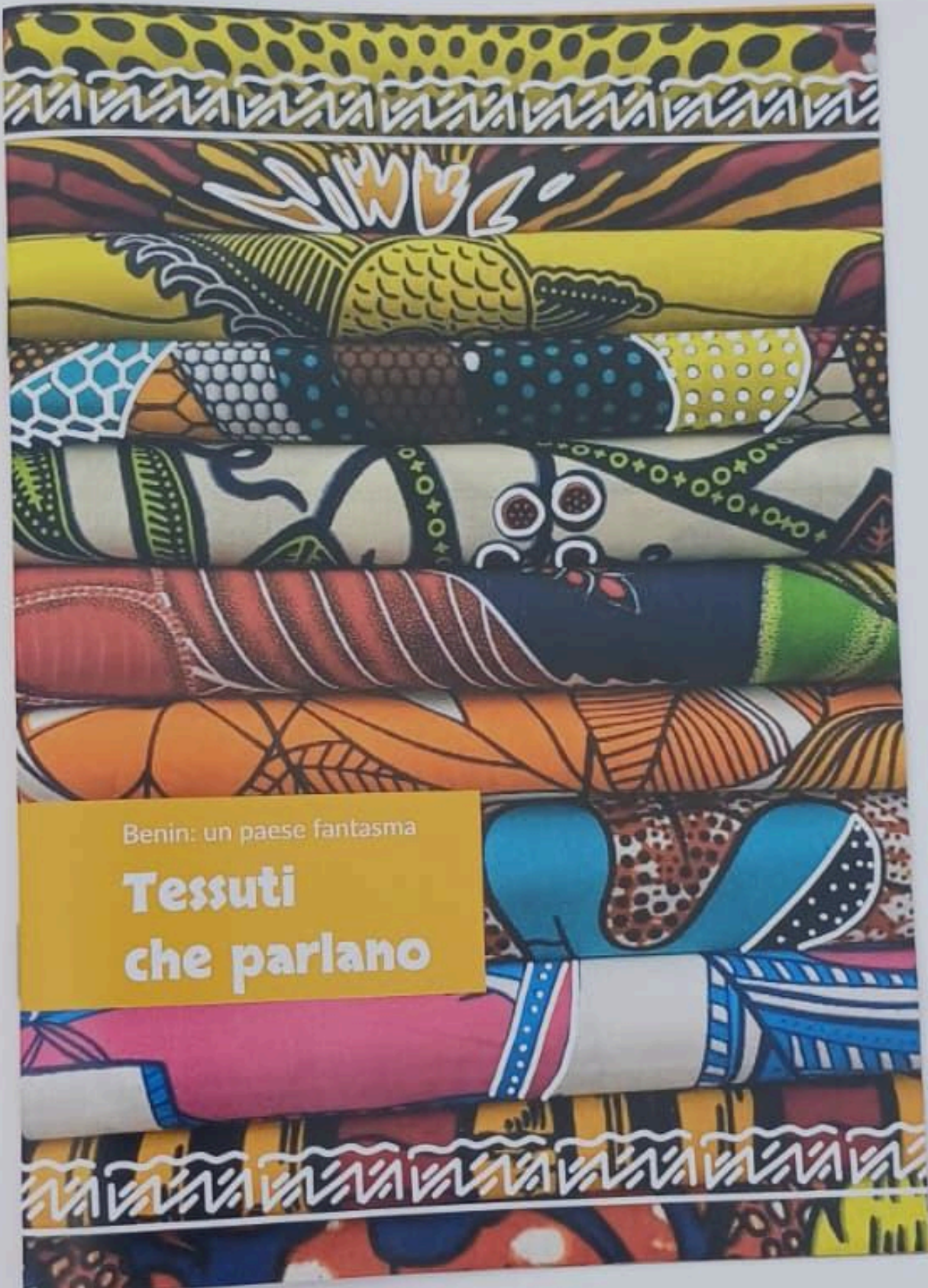
“Escalier” è un altro motivo emblematico: raffigura scale intrecciate, disposte a creare un effetto labirintico. Qui la forma diventa metafora: la vita è fatta di percorsi complessi, di salite che richiedono sforzo e di discese impreviste. Escalier è un messaggio di resilienza, di capacità di affrontare ostacoli e cambiamenti. Chi lo indossa racconta di sé senza parole: una storia di sfide accettate, di forza e adattamento.

Tra i motivi più affascinanti e ricchi di sottintesi c'è "L'œil de ma rivale": questo disegno si riconosce per cerchi concentrici che creano l'immagine di un occhio vigile. È un simbolo di attenzione, controllo, rivalità, ma anche di consapevolezza. Indossarlo può essere un atto di sfida, un messaggio implicito che dice: "Ti vedo. E non mi fai paura." Elegante e provocatorio, questo motivo svela come il wax possa essere strumento di comunicazione sottile, quasi politica, nel linguaggio del corpo.

Il volume arricchisce poi la narrazione con una sezione curiosa: "*Lo sapevi?*", che mette in luce la storia globale del wax. Oggi considerato il tessuto simbolo dell'Africa occidentale, il wax nasce in realtà nel XIX secolo come imitazione industriale europea dei batik indonesiani. Attraverso i mercati coloniali, questi tessuti arrivano in Africa e trovano terreno fertile, trasformandosi in icona culturale. Un ruolo chiave in questa diffusione lo ebbero le Nana Benz, imprenditrici beninesi che gestivano il commercio del wax nei mercati locali. Erano loro a dare nome ai motivi, a raccontarne il significato e a trasformare ogni disegno in un messaggio sociale. Alcune ottenevano persino l'esclusiva su determinati pattern, diventando vere e proprie influencer dell'epoca, capaci di orientare mode e stili di vita.

L'ultima sezione del mini-volume è "*Un ponte con l'Italia*", la quale descrive come, in Benin, il wax non sia solo un tessuto, ma un vero e proprio linguaggio visivo indossato sul corpo. Questa idea viene messa in dialogo con la realtà italiana, dove, sebbene in maniera meno consapevole, anche i vestiti parlano. Il testo sottolinea come la scelta di un abito non sia mai casuale: il nero elegante per le cerimonie, i jeans strappati per esprimere libertà, la maglia di una squadra per dichiarare appartenenza. La descrizione chiude mettendo in evidenza il punto di contatto tra le due culture: in entrambi i contesti, il corpo diventa una tela e l'abito una voce, uno strumento per raccontare chi siamo e cosa vogliamo esprimere.

Il volume si chiude con un claim che ribadisce il concetto centrale e invita a riflettere sui nostri pregiudizi: "*La stoffa che giudichi esotica racconta storie vicine.*" Un'esortazione a guardare oltre l'apparenza e a riconoscere nei segni di un'altra cultura ciò che, in fondo, ci accomuna.



Benin: un paese fantasma

Tessuti che parlano



Il motivo "L'œil de ma rivale" è fatto di cerchi concentrici che creano occhi spalancati. Il suo significato? Attenzione e gelosia: "ti tengo d'occhio".



Viene spesso indossato in occasioni sociali o eventi, quando si vuole comunicare presenza e consapevolezza.

Lo sapevi?

Il wax oggi è il tessuto che tutti associano all'Africa, **ma la sua storia parte da lontano**. Nasce dall'industria europea dell'Ottocento, che cercava di imitare i batik indonesiani, ed arriva in Africa grazie al commercio coloniale.

Il vero segreto del suo successo?

Le Nana Benz: donne imprenditrici che dominavano i mercati del Benin. Erano loro a scegliere i motivi, a dare nomi ai disegni, a trasformare ogni tessuto in un messaggio da indossare.

Alcune avevano persino l'esclusiva su certi pattern, diventando le **prime influencer dello stile africano**.



Sfoglia la versione digitale!

06

Conclusione

La collaborazione con ANAN rappresenta un tassello fondamentale per la diffusione e l'impatto del progetto, conferendogli una dimensione concreta e una finalità sociale che vanno oltre la semplice sperimentazione accademica.

Elisa, fondatrice dell'associazione, ha scelto di adottare il prodotto editoriale come strumento complementare alle attività di sensibilizzazione, integrandolo all'interno delle iniziative già avviate. In particolare, i quattro mini-volumi verranno proposti in vendita insieme ai prodotti solidali dell'associazione, come alimenti tipici e oggetti in stoffa wax, durante mercatini, eventi speciali, mostre fotografiche o cene solidali.

In questo contesto, "Benin: un paese fantasma" assume una doppia funzione: da un lato informare chi già conosce l'associazione e desidera approfondire la realtà del Benin, dall'altro incuriosire chi vi si avvicina per la prima volta, offrendo uno spunto per scoprire storie, simboli e significati oltre gli stereotipi.

Un ulteriore ambito di utilizzo sarà quello degli incontri formativi nelle scuole, dove l'associazione porta avanti attività educative per sensibilizzare i più giovani sul tema della diversità culturale e della cooperazione internazionale. In queste occasioni, i mini-volumi potranno diventare un utile materiale di supporto, capace di affiancare la narrazione e stimolare domande e riflessioni da parte degli studenti.

Questo lavoro non vuole essere un punto di arrivo, ma l'inizio di un percorso. Se anche solo un lettore, sfogliando queste pagine, sentirà il desiderio di conoscere meglio il Benin, di mettere in discussione uno stereotipo o di guardare all'Africa con occhi diversi, allora il progetto avrà raggiunto il suo scopo. In un mondo in cui la comunicazione ha il potere di costruire o demolire ponti culturali, "Benin: un paese fantasma" si propone come un piccolo passo verso un dialogo più autentico, consapevole e rispettoso.

Benin:
un paese fantasma

Progetto a cura di Letizia Martina
Realizzato in collaborazione con il Politecnico di Torino e l'ONG Anani

Benin: un paese fantasma
**segni
sulla pelle**

Sitografia

GoAfrique, *Cultura, religione e popolazione in Benin*

Da: <https://www.goafrique.it/cultura-religione-e-popolazione-in-benin/>

S. Rai, *Unpacking Aid in Africa- The Decolonization Turn* (2023)

Da: <https://rsisinternational.org/journals/ijriss/articles/unpacking-aid-in-africa-the-decolonization-turn/>

F. Harter, *'A colonial mindset': why global aid agencies need to get out of the way*, The Guardian

Da: <https://www.theguardian.com/global-development/article/2024/may/07/colonial-mindset-global-aid-agencies-costs-localising-humanitarianism-ngo->

The Guardian, *'It's about solidarity, not charity': the Oxfam chief seeking to decolonise the aid sector*

Da: <https://www.theguardian.com/global-development/2025/jan/13/its-about-solidarity-not-charity-the-oxfam-chief-seeking-to-decolonise-the-aid-sector>

Africa No Filter, *New Report Reveals UK and US Still See Africa Through a Lens of Poverty, Corruption, and Nature* (2025)

Da: <https://africanofilter.org/our-research/stereotypes-about-africa-us-uk?>

Bizcommunity, *Seeing beyond the stereotypes* (2013)

Da: <https://www.bizcommunity.africa/Article/410/78/90844.html>

G. A. Onambebe, *School Enrollment Factors for Children Aged 6 to 11 in Benin School Enrollment Factors for Children Aged 6 to 11 in Benin* (2023)

Da: <https://>

www.researchgate.net/publication/370051421_School_Enrollment_Factors_for_Children_Aged_6_to_11_in_Benin_School_Enrollment_Factors_for_Children_Aged_6_to_11_in_Benin

M. Mutisya, J. Munyui, MuchiraBenta A. Abuya, *Understanding Wealth Inequalities in Education Access in Urbanizing Sub-Saharan Africa* (2021)

https://www.frontiersin.org/journals/education/articles/10.3389/feduc.2021.649730/full?utm_source

C. Zozoungbo, *Education Policy and Intergenerational Educational Persistence: Evidence from rural Benin* (2024)

Da: https://arxiv.org/abs/2401.17391?utm_source

N. Wolf, *Vodun's Visuals*

Da: https://vodun-epistemologies.ch/voduns-visuals/?utm_source

T. Cobb, *The Nature of Misrepresentation: Black American Traditional Religions in Contemporary American Film and Media*

Da: https://imagine.sa.ucsb.edu/issue/54/2025/nature-misrepresentation-black-american-traditional-religions-contemporary-american?utm_source

N. Wangari, GlobalVoices, *African media perpetuating harmful stereotypes about the continent, report finds*

Da: https://globalvoices.org/2021/03/04/african-media-perpetuating-harmful-stereotypes-about-the-continent-report-finds/?utm_source

M. Dolinar, P. Sitar, *THE USE OF STEREOTYPICAL IMAGES OF AFRICA IN FUNDRAISING CAMPAIGNS* (2013)

Da: https://eujournal.org/index.php/esj/article/download/965/996/0?utm_source

D. Faloyin, *Africa Is Not a Country*

Da: https://newbookrecommendation.com/summary-of-africa-is-not-a-country-by-dipo-faloyin/?utm_source

Zurukenya, 'Africa is not a country': Students' photo campaign breaks down stereotypes (2014)

Da: https://zurukenya.com/2014/02/10/africa-is-not-a-country-students-photo-campaign-breaks-down-stereotypes/?utm_source=

Coopi, *In Africa è allarme fame* (2017)

Da: <https://coopi.org/it/in-africa-e-allarme-fame.html>

Bibliografia

M. Aime, *Il patto delle colline* (2024)

Iconografia

Coopi, *In Africa è allarme fame* (2017)

Da: <https://coopi.org/it/in-africa-e-allarme-fame.html>

Zurukenya, 'Africa is not a country': Students' photo campaign breaks down stereotypes (2014)

Da: https://zurukenya.com/2014/02/10/africa-is-not-a-country-students-photo-campaign-breaks-down-stereotypes/?utm_source=

Fotografie scattate sul campo dall'autore (2024)

Fotografie dell'archivio fotografico dell'ONG Anan

Ringraziamenti

Ai miei genitori, senza i quali questo percorso non sarebbe stato possibile. Grazie per avermi sostenuta e incoraggiata sempre, nonostante i miei momenti “ringhio”.

Ai miei amati nonni, che con pazienza si sono prestati a interviste e fotografie per i progetti: grazie per esserci sempre stati, per il vostro sostegno e per l'affetto e l'amore che mi date.

Alle mie due colonne portanti, Giadina e Lu: grazie di credere in me sempre, di motivarmi e supportarmi. Grazie per i mille pensieri ad alta voce, per gli sfoghi e per essere sempre pronte ad ascoltare.

Infine, a Eli: senza la quale questa tesi non sarebbe mai nata e io non sarei la persona che sono oggi. Grazie per avermi permesso di vivere un'esperienza indimenticabile, per il tempo che mi hai dedicato, i preziosi consigli e la tua immensa disponibilità.

